L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VII. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).

Milano e Italia. Anno L. 25. semestre 13. trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.

Milano-Roma

Anno VII. - N. 29. - 18 Luglio 1880.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli	(in oro)	L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.ª	»	»	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù	»	»	44	23	12

Sommario del N. 29.

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — NOTIZIE DEL MONDO, quadro del defunto *Francesco Mosso.*
(Disegno del signor Calderini).

SETTIMANA POLITICA.

Nello stesso giorno 10 luglio la Camera italiana votava definitivamente (poichè sul voto del Senato non cade più dubbio) l'abolizione del macinato; e le Camere francesi votavano definitivamente l'amnistia. Due misure di genere molto diverso, ma che hanno questo punto di contatto: che furono imposte da una specie di fatalità, non da una persuasione profonda e sincera che siano buone. Coloro stessi che le hanno votate con entusiasmo, sono poco tranquilli sulle conseguenze finanziarie di qua delle Alpi, sulle conseguenze politiche di là.

Fra noi, infatti, il ministero non riuscì e si può dire non tentò neppure di mostrare che lo stato del bilancio sia così largo da permettere di diminuire di tanti milioni le entrate; esso si guardò bene, benchè eccitatovi, dal presentare un' esposizione finanziaria. Il Minghetti avea fatto una proposta molto pratica: gli avanzi che risulteranno dai resoconti consuntivi, siano erogati nell'abolizione graduale della tassa del macinato sino alla sua completa estinzione; e il non averla accettata mostra che il governo è poco sicuro degli avanzi che promette. Il Luzzatti svolse un programma ardito di riforme e di riduzioni più importanti e più utili che l'abolizione del macino. Il Maurogonato ed il Corbetta provarono che l'abolizione del corso forzoso sarebbe stato un vantaggio molto maggiore anche per le classi povere. A tutte le argomentazioni tecniche, economiche, finanziarie, fu risposto con la ragion di Stato. Il Cairoli tenne un discorso tutto politico: la Sinistra non poteva più contraddirsi: con nessuna espressione di fiducia per il Ministero, la Camera diede 269 *sì* e 128 *no* alla legge che col 1.° settembre di quest'anno riduce di un quarto la tassa di macinazione del grano (L. 1 : 50 per quintale), e la abolisce del tutto pel 1.° gennaio 1884. Della Destra, il Berti solo votò per il *sì*, come aveva annunziato, e il Lanza si astenne. Ma la particolarità più saliente fu questa: che all'ora del voto non eran presenti i capi della Sinistra: nè il Crispi, nè il Nicotera, nè lo stesso Zanardelli; quasi che vogliano riservarsi per l'avvenire delle scuse, gettando tutta la responsabilità sui gregarj.

La stessa legge decreta che "sarà provveduto con economie ed opportune riforme per sopperire alla eventuale deficienza che l' abolizione della tassa potrà arrecare nel bilancio." La Camera ha votato perciò, sotto il nome di provvedimenti finanziarii, quattro leggi minuscole: una che raddoppia la tassa di fabbricazione degli spiriti, non senza danno dell'industria enologica; un' altra che aumenta il già gravissimo dazio sul petrolio, detto l' olio dei poveri; la terza che diminuisce la facoltà di valersi del patrocinio gratuito, del quale invero si abusava, ma ciò non toglie che le nuove disposizioni restringono di molto l'ammissione dei poveri a farsi rendere giustizia; e l'ultima che aumenta i diritti per concessioni governative di titoli di nobiltà e di porto d'armi.

Intanto, coll'incalzare del caldo, la riforma elettorale è messa a dormire. Fin da quando la proposta Cavallotti fu ipocritamente accettata dal Ministero e adottata dalla Camera, dicemmo che era una vera puerilità. L'estrema Sinistra non avea altro scopo che screditare la Camera stessa, facendola mancare ad un impegno preso. Infatti l'estrema Sinistra, dopo aver agitato il paese con numerosi meetings in più grandi città, tornò ieri, 13, alla riscossa, chiedendo che secondo il voto del 31 maggio la Camera non dovesse riposarsi senza aver votato la riforma elettorale. Nulla è pronto, le fu risposto; la Commissione dei 15, di cui 10 son di Sinistra, ha tenuto sedute quasi cotidiane e laboriosissime, ha dovuto risolvere questioni gravi come lo scrutinio di lista e la rappresentanza delle minorità, e questioni minute come le circoscrizioni; il relatore non è nominato che da un giorno, ed è uno dei vostri, nientemeno che lo Zanardelli [1]; ma egli stesso, che per giunta è malato, dichiara che non può fare lì per lì una relazione sopra argomento così importante. Aggiungete che ai lavori della Commissione mancarono quasi sempre e il Crispi e il Nicotera; e il primo dichiarò con impertinenza inusata che mancava apposta volendo combattere le risoluzioni prese; e alcune di queste saranno combattute anche dal governo. Dunque alla Camera stessa la discussione sarà lunga, e giova al partito stesso che sia profonda; mentre non si vede alcuna urgenza di riformare la legge elettorale, quando la Camera è eletta solo da poche settimane. Non valsero ragioni: Cavallotti, Fortis, Fabrizj tempestavano, come tanti creditori che esigono il pagamento di una cambiale alla scadenza fissata. Chi s'irritò grandemente fu la Sinistra; chi perdè la pazienza, fu lo stesso Cairoli. Dopo una volata di ingiurie fra le varie Sinistre, col relativo tumulto che i reporters descrivono come indescrivibile, fu adottato l'ordine del giorno Martini pel quale la discussione della riforma elettorale non si farà che a novembre dopo quella dei bilanci preventivi del 1881. L'estrema Sinistra, che votò contro, si trovò composta di 21 persone; sette si astennero.

Nel giudicar delle elezioni, si pretende che la Giunta e poi la Camera abbiano commesse parecchie ingiustizie. Parve una compiacenza singolare quella di proclamare a deputato l'on. Comin computando in suo favore una serie di schede che portavano il nome di lui accompagnato da ingiurie plebee. E parve poi una ingiustizia mostruosa l'annullazione dell'elezione di Amezaga a Genova, che pur superava di ben 389 voti il suo avversario. Gli elettori però che domenica scorsa erano chiamati in parecchi collegi per supplire alle opzioni, non hanno da per tutto surrogato i deputati di Sinistra con altri deputati di Sinistra. Il repubblicano Bovio riconquistò invero il suo collegio; ed anche il Del Zio torna alla Camera; non così il Salvatore Morelli. La Sinistra perdette il collegio di Reggio di Calabria, e minaccia perdere quello di Gioia del Colle.

Gl'interessi italiani sono sempre in conflitto coi francesi nella Reggenza di Tunisi. Da ultimo le relazioni si sono molto inasprite per una piccola linea ferroviaria dalla Goletta a Tunisi. La Società proprietaria, — inglese, e in istato di fallimento, — l'aveva venduta al nostro Rubattino. Ma all'ora di firmare, disdice il contratto e fa la stessa vendita ad una compagnia francese, che si ritiene sostenuta dal suo governo. Sorse una polemica vivace nella stampa dei due paesi; e la questione fu portata dinanzi ai tribunali inglesi, che, riconoscendo la malafede, decretarono un nuovo appalto privato. Lo vinse il 7 luglio la compagnia Rubattino sborsando oltre a quattro milioni di lire nostre per ciò che si dice non ne valga che uno. Ma è bene che la prevalenza italiana siasi affermata, per non fare scadere ogni influenza nostra in quella Tunisia di cui i francesi vorrebbero fare un' appendice all'Algeria.

Sulle coste istriane, i pescatori chioggioti furono aggrediti da pescatori di Isola. Pare che il governo austriaco non ne abbia colpa, e sia il primo a deplorare queste gare di pescatori.

Nella settimana s'era sparsa voce di una grave malattia di Garibaldi: fortunatamente la notizia era del tutto falsa, e derivata da un equivoco.

In Francia il progetto d' amnistia subì parecchie vicende che diremmo grammaticali. La Camera non accettò la versione del Senato e gliene sostituì un'altra per la quale l'amnistia non vien più data, ma è sottintesa per tutti quegli individui che il governo avesse graziati prima del 14 luglio. Tornò la proposta dinanzi al Senato, e questo volle portarvi una eccezione: l'eccezione degli individui condannati in contradditorio alla pena di morte o ai lavori forzati per delitti d'assassinio o d'incendio. Essendo che la maggior parte, e proprio i capi, erano stati condannati in contumacia, questi venivano privilegiati, e l'eccezione non colpiva che una ventina di persone. Ma poi fu proposta da un senatore Ninard un'eccezione all'eccezione: in favore di quei condannati che fossero stati fino al 9 luglio (giorno della seduta) oggetto di una commutazione della loro pena in una pena di deportazione, di esilio o di detenzione. Il Senato, stanco, accettò tutto, legge, eccezione e eccezione dell' eccezione. Il giorno dopo, la Camera, lieta, approvò tutto; il Presidente, rassegnato, firmò tutto; e il pubblico, beffardo, trovò a tutto il soprannome di *amnistie involontaire*. Gli 805 comunardi ch'erano ancora a Cajenna o in esilio, sono tutti graziati; e tutti amnistiati, meno 17 ch' erano ladri e assassini già prima del 4 settembre. E ritornano trionfanti. Rochefort fu acclamato da decine di migliaia di persone, e non potè sfuggire ad un'ovazione formidabile; il suo nuovo *Intransigeant* sarà presto il foglio più popolare di Parigi. Felice Pyat, *l'homme à la balle*, ripiglia il suo *Combat*, e così tutti quanti, fino al giorno che diverranno consiglieri comunali, deputati, senatori. La gran festa nazionale che si celebra oggi per la prima volta con distribuzione delle nuove bandiere all' esercito, con luminarie, banchetti, feste d'ogni sorta, e con la spesa di parecchi milioni, è tutta per loro.

La questione sociale che in Francia non farà che inasprirsi perchè è nelle mani degli uomini più violenti, è per contro in Inghilterra l'oggetto delle cure degli uomini di Stato. Il Gladstone deve gran parte della sua celebrità alle sue idee ardite per migliorare la sorte delle classi povere. Ora egli propugna una proposta per gli agricoltori di Irlanda che hanno terre in affitto: spesso la mancanza di raccolti non permette loro di pagare l'affitto, e il proprietario li scaccia; esponendoli a morir di fame. Ciò diede luogo recentemente a scene di sangue. La proposta Gladstone stabilisce che in certi casi gli affittaiuoli ricevano un indennizzo. S'è gridato subito che è una specie di legge agraria; e uno dei ministri (lord Lansdown, sottosegretario per le Indie) lasciò il gabinetto per non dividere la responsabilità di un atto così audace. La Camera dei Comuni lo ha adottato in due letture, ma portandovi qualche altra limitazione, e non senza esitanza, poichè da una lettura all'altra la maggioranza è scemata. Forse se ne troverà ancor una sufficiente per la terza lettura, ma è possibile che non ne trovi nessuna nella Camera Alta.

Nell'Alsazia c'era incompatibilità fra il governatore generale e il suo segretario. Il maresciallo Manteuffel, benchè uomo di guerra e che durante la guerra fu reputato feroce, ama la mitezza nel governo civile, e crede probabilmente che le mosche non si piglino coll'aceto. Il signor Herzog è invece un burocratico inflessibile. Guglielmo I diede ragione al maresciallo, accettando la dimissione del segretario.

14 luglio.

[1] Fu eletto relatore con soli 4 voti; perchè dei 15 non erano presenti che 9, e i tre di destra diedero scheda bianca.

Gli Eccetera della Settimana.

Il caldo e il termometro. — Il barone Ricasoli. — Il castello di Brolio. — Le sue cantine. — Le feste del Belgio. — Il barone d'Anethan. — Le esposizioni che si fanno e le esposizioni che si progettano. — Il caldo alla Camera.

È probabile che l'inventore e i perfezionatori del termometro abbiano avuto di mira nelle loro ricerche solamente il progresso della scienza e non abbiano pensato punto nè poco al conforto dell'umanità traspirante.

Difatti in questi tempi quasi canicolari il termometro è una gran dannazione. Quell' essere obbligati a sapere che siamo a 32° centigradi, quel vedere oltrepassato il segno de' bachi da seta e tanto prossimo quello del Senegal, mettono i brividi addosso, o per meglio dire mettono addosso il desiderio di aver de' brividi invece del caldo che diventa più soffocante quando si ha davanti un termometro.

L'istituzione degli uffici meteorologici ha perfezionata questa tortura termometrica. Non basta più che un onesto cittadino sappia a quanti gradi sale la temperatura della sua camera e quella della strada dove egli abita, del comune dove ha il suo domicilio legale. L'ufficio centrale di meteorologia s'incarica di fargli sapere che quando egli si asciuga il sudore della fronte, madida da una temperatura di 28°, a Buffalora il termometro segna 30° ed a Pietroburgo 25.°. E una magra consolazione.

Se invece penso alla montagna, alle vette di Recoaro, alle acque di Regoledo, ai silenzi dell'Abetone, provo come una specie di refrigerio spirituale; mi si rinfrescano le idee se non la pelle, e in quest'arsura di città grande, infuocata, in quest'atmosfera impregnata di emanazioni putride, mi par di respirare l'aura purissima della campagna. L'immaginazione mi porta in questo momento in uno dei più bei castelli d'Italia, forse di Europa, dove ora un illustre

infermo è andato a ricuperare una salute tanto cara al nostro paese.

Ho nominato il barone Bettino Ricasoli ed il castello di Brolio.

Tutti gli italiani, anche se non l'han visto, conoscono la figura rigida di quell'illustre signore che ha l'apparenza nobile ed inflessibile come l'anima. Benchè ormai vecchio, e da qualche tempo ammalato, egli non ha perduto nulla dell'antica vigoria dell'animo e cede a poco a poco dopo lunghi contrasti quella del corpo. Senza avere le raffinatezze dell'eleganza, ha sempre l'aspetto di un uomo di razza, i modi severi e cortesi nel tempo stesso. Quando l'ho veduto l'ultima volta, prima della sua recente malattia, nonostante i suoi 70 anni suonati, andava diritto come un granatiere di Federico di Prussia, sempre in guanti neri come il dottor Bertani, e si capiva benissimo come nel 1860 sotto un suo ritratto avessero scritto per epigrafe i versi di Dante:

Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Brolio è a sette miglia da Siena. Per andarci, la strada più corta è quella da Siena dove si arriva con la ferrovia: ma in Toscana tutte le strade, oltre che a Roma, conducono a Brolio; ci si va dal Valdarno, dalla Val di Pesa, da Greve. Brolio è il cuore del Chianti, come il barone Ricasoli è stato una volta l'anima della Toscana.

Il castello è immenso. Il primo cerchio di mura comprende una estensione grandissima nella quale s'innalza, come un giardinetto pensile, un bosco d'alto fusto con delle quercie centenarie. Tutto conserva un carattere severamente medioevale — un medio evo vero, non ritinto e rimesso a nuovo per la circostanza — le tre torri, i ponti levatoi, le scale esterne di pietra, i finestroni immensi che guardano dalla parte di Siena, le porte, le sale tappezzate di damasco rosso, l'armeria con le antiche armature, e le bandiere conquistate da un Ricasoli in Terra Santa con Goffredo di Buglione.

Una cosa sola a Brolio ha il carattere moderno: le cantine immense create dal barone Bettino negli antichi sotterranei del castello, tenute come nessun principe romano tiene la sua pinacoteca, e divise in diversi scompartimenti, la bottiglieria, il deposito di vino in botti, la tinaie, ecc., ecc.

E là dentro ci son tutti i comodi della vita, tutte le ricreazioni dello spirito, tutti i conforti del corpo. Sale da ballo dove mai nessuno ha ballato, biblioteca bellissima, Osservatorio astronomico, gabinetto meteorologico, ginnastica, bersaglio, e una veduta incantevole: da una parte, Siena con le sue torri che si disegnano in violaceo sull'azzurro del cielo; dall'altra i monti boscosi del Chianti, e sotto le mura del castello campi ubertosi da parere giardini, vigneti bellissimi, case di contadini che paiono villette. E da un'altra parte, a dieci minuti di distanza, boschi di querci, di castagni e di faggi, dove il sole non penetra e dove si gode un fresco di paradiso.

Vittorio Emanuele, il nostro gran Re, ha dormito una notte nel castello di Brolio in una camera parata di damasco verde, con dei mobili dorati di stile del primo impero. La camera è rimasta lì intatta a monumento di quella visita, la cui memoria non è certo la meno gloriosa del castello di Brolio.

***

Cinquant'anni sono non c'erano nè i vigneti, nè la strada magnifica da Siena a Brolio, nè l'Osservatorio.

Ma cinquant'anni sono, quante cose non c'erano in questo mondo! Non c'era neppure il Belgio, o per meglio dire cominciava ad esserci allora, tant'è vero che oggi solennizza il 50° anniversario della conquista della sua indipendenza, celebra il secondo giubileo patriottico della fondazione della patria. Lo celebra con una esposizione a Bruxelles, con riviste, regate, corse, concorsi agricoli, illuminazioni, concerti tante bellissime cose che se ci si provasse noi Italiani a farle sarebbe probabile il sentirsi chiamare un popolo di fannulloni e di festajoli.

Ma i Belgi non meritano certo questo rimprovero. Sono come nazione poco più vecchi di noi, ci potrebbero appena appena esser padri, ma hanno dimostrato sempre di avere molto giudizio, qualità non mai superflua nè agli individui nè alle nazioni. Brava gente che, come tutti i popoli civili, si diverte a fare *barufe in famegia* fra cattolici e liberali. Ma quando si è trattato della indipendenza della patria nel 1830, liberali e cattolici sono stati concordi nel pigliare a fucilate le truppe Olandesi come nel proclamare che il nuovo Stato fosse retto a monarchia costituzionale.

Meno fortunati di noi, dovettero impazzire un poco a trovare un re: chi lo voleva casalingo, un principe di Ligne od un De Merode, chi lo voleva della razza di quell'Eugenio Beauharnais parso un giorno predestinato a grandi destini in Italia: finirono con lo scegliere un Sassonia Coburgo, genero del re d'Inghilterra, che fu poi Leopoldo I re de' Belgi, citato sempre a modello di re costituzionale, benchè Vittorio Emanuele possa contrastargli tal vanto.

La rivoluzione di Bruxelles cominciò con un *auto da fè* di tutto il materiale della tipografia di un giornale divoto al governo dei Paesi Bassi: oggi è un numeroso comitato composto di giornalisti Belgi di tutti i partiti che fa gli onori di casa a' colleghi di tutto il mondo gentilmente invitati. Prima si ricordano di esser Belgi, poi di esser liberali o cattolici: e in questo se non altro bisognerebbe imitarli.

***

Vanno d'accordo nonostante il gran dispetto fatto dal partito liberale al partito cattolico con l'abolizione della legazione Belga presso la Santa Sede.

Pare sia stato proprio un affare serio! Per chi non s'intende di politica invece è parsa la cosa più semplice di questo mondo. Il barone d'Anethan che soffre di reumi, incomodo perfettamente in carattere per un diplomatico accreditato presso la Santa Sede, era ai bagni di Casamicciola, nell'isola d'Ischia. Avvisato ufficialmente della sua soppressione partì per Roma dove arrivò la mattina seguente. Fece probabilmente colazione; poi andò al Vaticano e presentò le sue lettere di richiamo a Sua Santità Leone XIII ed al cardinale Nina, la cui riputazione di abile diplomatico diminuisce coll'aumentare del caldo.

Alle 12 1/2 pomeridiane alcuni operai provvisti di martelli e di corde calavano dolcemente, senza scosse, fin nella strada — Via del Babbuino — le armi del Belgio e del Sommo pontefice, il leone d'oro rampante in campo nero col motto *l'Union fait la force*, ed il pino con la cometa *lumen de lumine* dei Pecci di Carpineto Romano.

Alle 3 pom. il signor barone d'Anethan partiva da Roma e andava a curare i suoi reumatismi ad altre fonti termali.

Lo stesso giorno, Monsignor Vannutelli, fratello dell'egregio pittore che ha esposto a Torino un magnifico ritratto della sua bambina, partiva da Bruxelles insieme all'abate Rinaldini segretario di nunziatura, senza che la città dove si fabbrica il celebre *punto* di Bruxelles ne fosse punto commossa.

Così a poco a poco *transit gloria mundi:* si risolvono con un po' di pazienza problemi sembrati insolubili e si arriva, sempre con la pazienza, ad ottenere scopi "ch'era follia sperar."

***

A Roma per esempio vi sono due comitati: uno per una esposizione nazionale nel 1884; l'altro per una esposizione mondiale nel 1885-86.

Che cosa hanno fatto i due comitati?

Voi penserete che avranno imitato l'esempio di Milano. Certamente, avranno aperto una sottoscrizione per raccogliere i fondi, e le somme versate devono essere state tante che il Comitato ha pregato i sottoscrittori a smettere, ad avere pietà di lui e a non soffocarlo dalle offerte....

Adagio, adagio. Ad aprire la sottoscrizione ci sarà tempo. Il comitato per l'esposizione internazionale si è nominato per ora comitato esecutivo con la doppia fodera di un comitato onorario. Per l'esposizione mondiale poi si è fatto di più: si è fondato un giornale destinato a patrocinare l'idea; un bellissimo giornale che costerà molto e renderà poco. Ma evidentemente non deve rendere: deve patrocinare, diffondere, volgarizzare l'idea che, come insegnano i filosofi, deve esser tradotta in atto.

***

A proposito. E la Camera?

Liquefatta come una granita messa in un forno. Da una settimana invece di offrire il suo regno per un cavallo, come Riccardo Plantageneto, la Camera che non va a cavallo offriva una nuova legge d'imposta per una boccata d'aria.

Il conte Emanuele Borromeo, con i suoi due baffi bianchi da ussaro che nel questore della Camera fanno riconoscere l'antico aiutante di campo di Perrone di San Martino e di Cialdini, guardava di tanto in tanto con inquietudine prima il termometro al 35°, poi i suoi colleghi, ed andava a mormorare nell'orecchio del presidente Farini qualche parola.

Deve aver detto, secondo me: — Non me li tenga più qui con questa temperatura; se no, c'è il caso di qualche giramento di capo.

Questo significa, come ho avuto l'onore di dirvi sin da principio, che s'è avuto molto torto a inventare il termometro. I contadini che non hanno termometro, ed a' quali lo Zanardelli non vuol proprio accordare il diritto di voto, sudano senza domandare nè le vacanze nè il suffragio universale. Tutto affare di abitudine in questo mondo.

Cicco e Cola.

I MONELLI DEL VILLAGGIO.
(Schizzo dal vero di D. Paolocci).

Eccoci alla stagione delle villeggiature, delle bagnature, delle cure d'ogni genere che servono di scusa per recarsi in campagna, eccoci al momento in cui la città si versa e trabocca nei villaggi in monte e in piano, e vi diventa oggetto di curiosità, di critica e d'ammirazione pei villani.

Siete giunti di sera nel paesello scelto per villeggiare, la mattina dopo escite a fare il primo giro ed eccovi una frotta di monelli che può darvi un'idea di quel che sembrate alla rustica progenie. Essi hanno interrotti i loro giuochi, le loro chiacchiere, le loro occupazioni, si sono radunati in capannello come davanti alla baracca dei burattini, voi siete il loro spettacolo, essi assistono alla prima vostra rappresentazione, alcuni sono sbalorditi dalla complicazione e novità del tema, gli ingenui ammirano, o si spaventano, alcuni cominciano a studiarvi, altri vi hanno giudicato a colpo d'occhio dichiarandovi, le solite maschere cittadine. Una piccola moralista massaja sta formulando un giudizio severo, due monelle più grandicelle e spregiudicate vi deridono addirittura ed hanno già trovato il lato buffo del vostro naso o del vostro cappello, della vostra pancia o delle vostre gambe, dei nastri soverchi della signora, della sua andatura, del suo fare. È il preludio: la sera nelle casette continua la sinfonia col a critica dei genitori; voi credete di imporre ai villici? andate a sentire, se vi riesce, e vedrete come vi scorticano sino alla pelle. *Homo homini lupus.*

L'ESPULSIONE DEI GESUITI.

Mentre i comunardi ritornavano trionfalmente a Parigi, la cappella racchiudente le tombe delle loro vittime era messa sotto sigillo. Questa cappella, detta *degli ostaggi*, appartiene alla casa dei Gesuiti in via di Sèvres. Oltre alle tombe dei cinque Gesuiti fucilati durante la Comune, i Padri Clerc, Ducondray, Bengy, Olivaint, Caubert, vi erano raccolte in una camera attigua le reliquie ed altre memorie di quelle vittime infelici. Tutto ciò è ora chiuso e sigillato dalle autorità. In questo numero diamo il disegno della cappella.

Riceviamo all'ora di mettere in macchina due interessanti articoli:

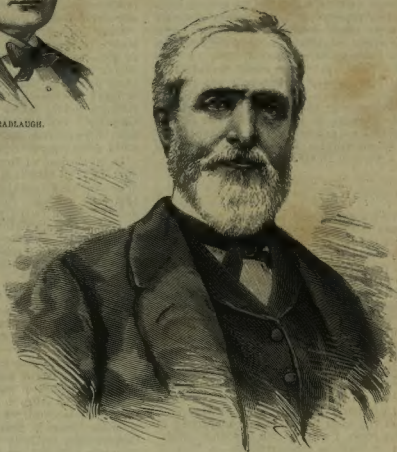
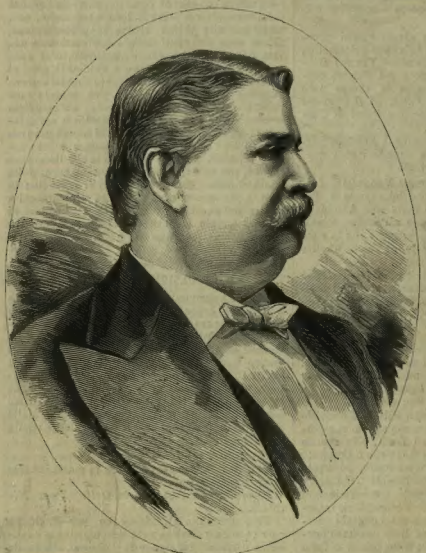
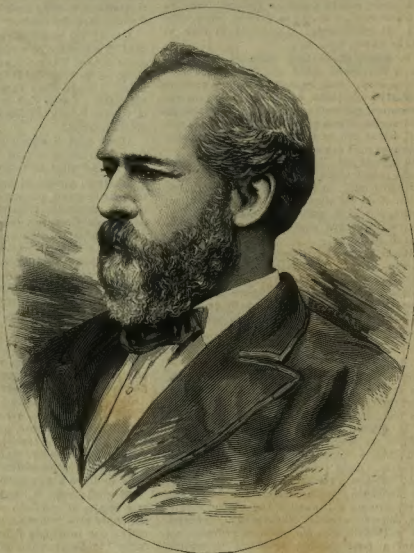
Ricordi di Don Carlos in Oriente, per *Nicola Lazzaro;*

Una settimana in Sardegna, per *F. D'Arcais* (questa relazione sarà accompagnata da disegni originali del signor *D. Paolocci*, che fu da noi appositamente inviato in Sardegna per l'inaugurazione di quella ferrovia).

Pubblicheremo ambedue gli articoli nel numero prossimo.

CARLO BRADLAUGH.

S. M. GIORGIO I, RE DI GRECIA.

CHALLEMEL-LACOUR.

GEN. HANCOCH, Candidato democratico. I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA DEGLI STATI UNITI GEN. GARFIELD, Candidato repubblicano.

UOMINI DEL GIORNO.

LE CORSE D'ORDINANZA A TORINO (Disegno de signor Quinto Cenni, da uno schizzo del tenente ***.

I DUE CANDIDATI ALLA PRESIDENZA AMERICANA.

I due grandi partiti che si contrastano il potere negli Stati Uniti hanno designato i loro candidati per la prossima elezione presidenziale. La Convenzione repubblicana, riunita il 2 giugno a Chicago, ha scelto il generale Garfield, ed i democratici convocati il 22 a Cincinnati hanno nominato il generale Hancoch. I giornali americani ci recano molti particolari sulla Convenzione di Chicago, e sull'inaspettata elezione di un *dark horse*, vale a dire di un cavallo oscuro, ossia di un personaggio che non figurava nemmeno tra i candidati. La Convenzione si è riunita nel locale dell' *Exposition Building*, dove quattro anni sono si è fatta, per concorrenza contro la celebre mostra del *Centennial*, un Esposizione puramente nazionale, della quale il più bell'ornamento era un acquario popolato di alligatori. Quest'anno gli alligatori erano vantaggiosamente sostituiti dai *politiciens*. Non meno di 756 delegati erano accorsi da tutte le parti dell'Unione. Troviamo nel *Courrier des Etats Units*, che i posti riservati ad ogni delegazione di Stato o di Territorio, erano segnati da stemmi tricolori azzurro, bianco e rosso. Dappertutto stavano spiegati stendardi e bandiere. I fiori eran distribuiti a profusione, sul banco del presidente, sulla tribuna, su tutti i tavoli, dovunque potea starci un vaso o un canestro. Le loggie erano piene di spettatori tra i quali fu osservato il più giovane dei figli della regina Vittoria, il principe Leopoldo, accompagnato da diversi ufficiali dell' esercito inglese. Il signor Cameron, presidente del Comitato nazionale repubblicano, aprì la seduta invitando un pastore di Chicago, il reverendo dottore Kittredge a recitare la preghiera; indi il signor Cameron cedette la poltrona presidenziale al giudice Hoar del Massachussetts, che era stato designato a presiedere dal Comitato nazionale. Il signor Hoar pronunciò un discorso nel quale fece il confronto tra il passato glorioso del partito repubblicano che ha salvato l'Unione e che la governa da vent'anni con un lustro senza pari e gli antecedenti deplorabili del partito democratico che non ha cessato un sol giorno, al nord, al sud, all'est, all'ovest, di essere il partito della ribellione, della frode e dell' impostura. Si passò alla nomina dei segretari ed alla formazione dei Comitati per la verifica dei poteri e per la preparazione delle *Risoluzioni*, poi cominciarono le discussioni. Questa si protrassero quattro giorni e quattro notti.

I candidati favoriti erano tre: il generale Grant, il signor Blaine, uno degli oratori e dei *politiciens* più considerevoli del partito repubblicano, ed il signor Sherman il segretario del Tesoro. Venivano dopo: il signor Washburne, già ambasciatore americano a Parigi, due *politiciens* senz' importanza, i signori Edmund e Windom; in quanto al signor Garfield, non era neanco in lista. Il signor Conkling s' era addossata la cura di sostenere la candidatura del generale Grant, e non ha risparmiata certo la modestia del suo illustre cliente. "Mai vinto, gridò all' assemblea, nè in guerra nè in pace, il nome di Ulisse Grant è il più glorioso che sia portato da un uomo vivente.... La sua fama non è nata soltanto da cose dette o scritte, ma dalla grandezze di quelle compiute, da pericoli, da circostanze tali, che nè per il passato nè in avvenire nessun altro uomo potrebbe pretendere a tal segno l' ammirazione e la confidenza della nazione.... Portato alla più alta sommità della umana distinzione, avendo riempito del suo nome il mondo intero, modesto, semplice, fermo, padrone di sè, ha veduto non solo le persone più altolocate, ma le più povere e le più umili alzarsi in piedi e scoprirsi il capo al suo cospetto ai più lontani confini della terra." Entrando nella disamina della situazione politica dell' Unione, l'oratore dimostrò che il solo Grant possedeva l'autorità ed il prestigio necessario a consolidare il potere del partito repubblicano ed a preservare l'Unione dai fautori della guerra civile. "L'elezione che sta dinanzi a voi, concluse, sarà l'*Austerlitz della politica americana*, e deciderà se, durante anni ed anni a venire, questo paese sarà repubblicano o *cosacco*." Forse queste reminiscenze napoleoniche mancavano di opportunità. Non era prudente ridestare in quel momento decisivo le diffidenze per il "terzo termine." Dalla nascita della repubblica degli Stati Uniti, Grant è il solo presidente che, dopo aver governato l' Unione durante due "termini," siasi portato candidato per un terzo. Non è egli stato accusato di aspirare alla dittatura, anzi all'impero? Un giornale illustrato lo rappresentava ultimamente con un sigaro in bocca e colla corona imperiale sulla testa. Il sig. Conkling mancò di abilità, a meno che non abbia fatto apposta; invece di un Austerlitz è un Waterloo che egli preparava al suo cliente. Durante i quattro giorni di seduta, allungati dalle quattro notti, i discorsi seguirono ai discorsi; finalmente il presidente chiuse il dibattimento, il reverendo dottor Kittredge recitò una seconda preghiera e lo scrutinio fu aperto. C'erano 756 votanti, la maggioranza era di 379 voti. Al primo giro, Grant teneva la corda con 304 voti; dopo lui, serrandolo da presso, veniva Blaine con 284 voti, poi Sherman con 93, poi Edmunds, Washburne, e Windom. Gli scrutinii tennero dietro agli scrutinii senza una apprezzabile modificazione nella situazione dei candidati. Al 25.º giro saltò fuori per la prima volta il nome di Garfield con 2 voti, ma solo al 35.º la sorte parve incominciare a volgersi favorevole al nuovo venuto. "Il *clerk* (segretario), dice il *Courrier des Etats-Unis*, annunciò con una voce che risuonò come una trombetta, *Garfield*, 50 *voti*. Fu un'esplosione. La Convenzione scattò in piedi come un sol uomo, gridando, gesticolando, applaudendo, abbandonandosi alle più strane dimostrazioni d' allegrezza. Il *chairman* (presidente) stentò assai a ristabilire l' ordine per aprire il 36° scrutinio, vi fu un momento che il respiro si sospese in tutti i petti. Si sentiva che qualche cosa di decisivo stava per aver luogo: difatti quel 36.º scrutinio accumulava su Garfield tutti i voti che si erano disseminati sui concorrenti di Grant. L'illustre guerriero conservò sino alla fine i suoi 306 voti, mentre Blaine non ne avea più che 42, Washburne 5, e Sherman 3, ma Garfield arrivava primo con 399 voti. Il risultato fu subito proclamato, le delegazioni si aggrupparono, a bandiere spiegate, intorno ai delegati dell'Ohio fra i quali siede il signor Garfield; l'orchestra eseguì l' aria popolare: *Rally round the flag*, ripetuto da migliaia di voci. Il presidente richiama al silenzio l' assemblea e annuncia che il signor James A. Garfield è nominato candidato alla presidenza degli Stati Uniti. E soggiunge: "Volete che la sua nomina sia unanime?" — Sì! Sì! Sì!" E l'unanimità fu dichiarata con un indescrivibile entusiasmo.

Questo entusiasmo sembra giustificato dagli antecedenti del signor Garfield. Nato a Orange (Ohio) il 19 novembre 1831, egli, come Lincoln, incominciò coll'esser falegname o agricoltore; riescì a poter fare degli studi di legge, fu successivamente avvocato, professore, colonnello durante la guerra e maggior generale, poi, ristabilita la pace, rappresentante e senatore. È un pezzo d'uomo alto sei piedi, ben tarchiato, una gran testa, naso prominente, fronte spaziosissima. Egli è versatissimo in cose di finanza, e in più circostanze si è mostrato favorevole alla libertà di commercio. Ma il principale merito della sua candidatura è di avere scartato il "terzo termine" del generale Grant, e aggiornate, almeno per quattro anni, le velleità dittatoriali, se non imperiali, che si attribuivano al vincitore del Sud. Il suo trionfo, che da tre anni gli era preparato con tanta abilità, facendogli fare persino un giro del mondo, ha mancato sul più bello. Eppure egli era l'uomo più acclamato del popolo, *the people's man*; ma all'ultima ora gli elettori ricordarono il motto di Washington: "Una sola rielezione deve bastare a un presidente degli Stati Uniti." A vicepresidente fu proposto un amico del Grant, Arturo Chester, ch'era ricevitore doganale a New-York.

Abbiamo poco a dire sui risultati della Convenzione di Cincinnati, tenutasi dal 22 al 24 giugno. Il signor Tilden avea manifestata l'intenzione formale di ritirarsi dalla vita politica, e tutti si aspettavano che il partito democratico portasse i suoi suffragi sul signor Bayard o sul generale Hancock; il signor Hancock ha vinto. Egli è nato il 14 febbraio 1824 a Montgomery in Pensilvania, ed entrò a vent'anni nell'esercito. Servì nelle guerre di frontiera e contro il Messico; e durante la guerra di secessione, non ci fu battaglia dov' egli non primeggiasse. Sopratutto nelle tre giornate di Gettysburg, dal 1.º al 3 luglio 1863, la sua azione fu così decisiva che il Congresso gli votò dei ringraziamenti speciali. Non ha pratica di amministrazione nè di politica; ma sostenne sempre la dottrina che il potere militare dev' essere in tempo di pace subordinato al potere civile. Egli è un bell' uomo, biondo, di modi semplici e cortesi. Ma la sua nomina non porta conseguenze, giacchè non sarà certo lui il presidente degli Stati Uniti. Quattro anni fa il signor Tilden aveva ottenuto una maggioranza incontrastabile di oltre a 500,000 voti, e ciò non impedì che fosse nominato il signor Hayes, mercè l'intervento dei *Returning Boards*. Gli Stati Uniti hanno ora il vantaggio di avere un esercito di 100,000 funzionari, presi quasi esclusivamente nel partito repubblicano. Questo esercito è abbastanza forte per difendere le sue posizioni, correggendo al bisogno gli scherzi dello scrutinio. Così è accaduto nel 1876; e troppo probabilmente succederà nel 1880.

CARLO BRADLAUGH.

Nato nel 1833, in una casuccia a Hoxton, Bradlaugh conobbe per tempo la povertà. Suo padre, scrivano d' avvocato, aveva un meschino stipendio; pure compì il prodigio di far educare bene il figliuolo. Già di 16 anni egli dichiarava al maestro costernato di aver scoperto della contraddizioni nei Vangeli. La strettezza de' suoi mezzi lo costrinse a passare qualche tempo nel-l'esercito; lasciato il servizio, si dà all'avvocatura; e si proclama ateo, malthusiano e repubblicano. Nel 1858, assiste la difesa in un processo intentato all'autore di un opuscolo, intitolato: *Si può giustificare il tirannicidio?* Difese pure Bernard, il cospiratore coinvolto nell'attentato Orsini. Quindi la sua fama di pubblicista e di conferenziere si estese: dopo Marsala, aiuta con la sua parola gli organizzatori della sottoscrizione per Garibaldi; a Guernesey, si fa a sfidare i fanatici che gridano: "A morte l' infedele!"; a Plymouth, ardisce annunziare una conferenza sulla Bibbia; ma i giovani dell' *Associazione cristiana* fanno lega contro di lui, che viene rinchiuso a chiave durante la notte, e quindi tradotto davanti i magistrati. Egli strappa loro la sua assoluzione, ed annunzia altamente di andare a fare la sua conferenza, che conduce a fine davanti una sala piena.

Tutti i tentativi liberali e democratici lo trovano alla loro testa. I capi feniani, più d' una volta, sollecitarono il suo parere, e nel 1865 egli pubblicò sulla questione irlandese un opuscolo che gli valse una lettera caldamente approvativa del Gladstone. Nella guerra di secessione, erasi schierato, senza esitare, tra i fautori del Nord.

Nel 1868 rifiuta di pagare le ottocento lire di cauzione imposte a ogni giornale nuovo dalla legge promulgata contro gli scritti "bestemmiatori e sediziosi." Il gabinetto Disraeli esige; Bradlaugh resiste. Il governo minaccia di sospendere il giornale. Il numero seguente porta in testa: "Stampato a dispetto del governo di Sua Maestà." In tribunale egli si presenta come proprio avvocato; l' aula è invasa dalla folla, il governo indietreggia, rinunzia a formare un giurì; la querela è abbandonata. Più tardi, il processo è ripreso, ma il governo è battuto; Bradlaugh vince la sua causa. Stuart Mill gli scrive: "Voi avete, con la vostra perseveranza, riportato un glorioso successo, ottenendo la revoca di un Atto iniquo."

Finalmente, l' infaticabile lottatore si attacca alla questione del giuramento. Fin allora, ogni testimonio che non credesse in Dio, nè in una vita futura, era respinto come incompetente. Mercè la sua iniziativa, la legge fu alterata per lui due volte. Finalmente, nel 1870, in virtù di *un atto d'emendamento*, i liberi pensatori conquistano il diritto di testimoniare davanti alla giustizia; e nel 1880, ecco han conquistato in parte il diritto di fare in Parlamento una semplice dichiarazione. Le sue vicende in proposito, come deputato di Northampton, furono già narrate nelle nostre Riviste politiche, ma non completamente. Perchè, c'è una coda. Non è una legge, un *bill*, che Gladstone fece votare alla Camera dei Comuni il 2 luglio, ma una semplice risoluzione che permette al rappresentante di Northampton di surrogare il giuramento con una semplice affermazione, ma con tutte le riserve sulla responsabilità legale che potesse risultare

per lui da questo modo di procedere. L'indomani Bradlaugh si affrettò ad affermare, a stringere la mano allo *speaker*, ed a dare il suo voto in una questione. Ma appena usciva dalla seduta, ecco un usciere che gli notifica un atto giudiziario, un *writ*, col quale un certo Lewis Clarke lo cita a pagargli la somma di 500 lire sterline per avere affermato invece che giurato, e poi preso parte a una votazione, contrariamente allo statuto 29-30 Victoria, capitolo 19.

In Inghilterra ogni cittadino ha il diritto di esercitare l'azione penale purchè sia a suo rischio e pericolo; perciò non solo il nominato Clarke, ma anche un certo Cecil Barry fece due giorni dopo rimettere una seconda citazione al signor Bradlaugh per reclamare un'altra somma di 500 sterline per un altro voto a cui prese parte. Questa volta il signor Bradlaugh fu seccato, perchè comprese che c'era un partito preso, e che ogni voto gli costerebbe un po' caro. La questione sarà portata alla Corte del Banco della Regina; ma alla fine il signor Gladstone sarà ridotto a ciò che voleva evitare, a ciò che avrebbe dovuto fare a dirittura, presentare un progetto di legge.

Diremo infine che alla capacità di avvocato e di oratore efficacissimo presso le masse, Bradlaugh unisce altre due qualità molto utili per un tribuno: una grande forza fisica e un'audacia straordinaria.

CHALLEMEL-LACOUR.

Ecco un altro tribuno: ma questi ha già fatta la sua fortuna. È ora un diplomatico, e nientemeno che presso la Corte più aristocratica del continente. Degli incidenti a cui diede luogo la sua nomina ad ambasciatore della Repubblica francese presso la regina d'Inghilterra, i nostri lettori sono già informati. Paul-Amand Challemel-Lacour nacque ad Avranche il 19 maggio 1827. Era professore di filosofia e di lettere, quando il colpo di Stato lo rese prigioniero a Parigi per alcuni mesi, poi esule. Si ritirò a Bruxelles, dove le sue conferenze letterarie furono applauditissime; viaggiò in Germania e in Italia; nel 1856, divenne professore di letteratura francese nel Politecnico di Zurigo. Tre anni dopo, grazie all'amnistia, tornò a Parigi; e scrisse di politica, di arti, di letteratura, di teatri, in tutti i giornali liberali, specialmente nella *Revue des Deux Mondes*, di cui fu altresì direttore, ma per poco tempo, giacchè quell'ambiente accademico non si confaceva col suo temperamento. Pubblicò pure alcuni libri di filosofia e traduzioni dal tedesco. La rivoluzione del 4 settembre 1870 lo balestrò a Lione come prefetto. È vero un suo dispaccio così concepito: "*Fusillez-moi tous ces gens-là*"? È entrato nella leggenda, ma non si è mai verificato se sia storico. È invece positivo che egli represse con grande energia la demagogia lionese quando questa nel 1871 proclamò la Comune. Poi alla Camera sedè all'estrema sinistra, seguendo sempre l'ispirazione di Gambetta di cui è intimo amico; fu uno dei fondatori della *République française*; fu mandato ambasciatore a Berna; volevano mandarlo a Berlino, ma pare che lì non fosse troppo gradito; e, dopo qualche difficoltà, non fu agradito a Londra. Dicono che l'antico rivoluzionario sia oggi un uomo moderatissimo, che non crede più ci possano essere al mondo degli uomini malcontenti.

GIORGIO I, RE DI GRECIA.

Lo si aspetta a Roma. Nella nostra capitale avrebbe certo le medesime accoglienze festose e simpatiche ch'ebbe a Parigi e a Londra e che ora ha a Berlino.

Da per tutto si volle mostrare la simpatia per la Grecia, ed anche per la persona del giovane sovrano, amabile e liberale, che ne rialzò le sorti, ed avrà probabilmente la fortuna di trasmettere ai suoi eredi una Grecia più grande e più unita. Giorgio I, di un ramo cadetto (Slesvig-Holstein) della casa reale di Danimarca, non ha che 35 anni, essendo nato il 24 dicembre 1845. Egli non ne aveva che 18 quando il 6 giugno 1863 accettò la corona offertagli dell'Assemblea nazionale di Grecia. Il 31 ottobre dello stesso anno cominciò il suo regno, che si inaugurava coll'annessione delle Isole Jonie. Nel 1867 sposò la granduchessa Olga di Russia che aveva allora 16 anni; e gli diede cinque figli, di cui il maggiore, Costantino, erede presuntivo, porta il titolo di duca di Sparta.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI TORINO

LA PITTURA LOMBARDA.

(Continuaz. e fine. Vedi il numero precedente).

Diverso affatto da questi generi di pittura è quello sul quale sto per chiamare l'attenzione del lettore.

Non è vero che una stoffa in pezza, di cotone o di seta, un velluto, un raso, hanno un'espressione solo per l'effetto del colore? per il genere del tessuto?

— Che stoffa allegra! si dice, — che tessuto aristocratico, — com'è seria questa, — quella com'è sinistra! La qualità e il grado d'intensità d'una tinta, la combinazione di più colori, l'effetto di alcuni disegni ripetuti — fiori, o righe, o fascie, o palmelle, — bastano al disegnatore delle grandi fabbriche di tessuti per creare delle armonie espressive tanto evidenti da destar fanatismo, e questo lo possono dire meglio di me le gentili lettrici. I grandi coloristi hanno intesa l'arte grande in questo senso; Paolo Veronese è il pittore degli accordi brillanti, è una stoffa sublime d'inarrivabile festosità, e Tiziano è la maestà della ricchezza, lo splendore della magnificenza. L'arte intesa a quel modo, *che impieghi o no la rappresentazione della figura umana*, ha tutta l'espressione nell'effetto che direi musicale delle sue intonazioni, nell'effetto delle armonie; è un arte che non racconta fatti, ma nella quale s'esalano i sentimenti d'un animo d'artista; è più difficile a capirsi, che non lo è l'arte che fa ridere e piangere colle contrazioni dei muscoli del viso; ma soddisfa, esalta, riempie l'animo di chi la intende, e come la musica senza parole, ha quell'indefinito che destando il sentimento della divagazione dello spirito fa di chi guarda un quadro, un collaboratore di chi l'ha dipinto, sì che ognuno che la intende crea accanto a quello altri quadri che lo compiono e lo popolano, se spopolato. Egli vi vede scene, drammi, che l'artista non ha sognato nemmeno; e s'esalta a sua volta per la propria creazione artistica introdotta nell'opera che sta considerando.

È in questo senso che nei migliori e più recenti maestri si viene svolgendo l'arte nelle scuole napoletana, milanese e piemontese. Più vivace, più esteriore, la napoletana è inarrivabile pei disegni e le armonie gioconde, ma le due ultime la superano per la consistenza e la preziosità del tessuto.

Robusto per la fibra solidamente costituita e corpulenta de' suoi impasti, energico nell'andar risoluto e poderoso del pennello, Filippo Carcano in sette quadri di paesaggio tocca ad una grande elevatezza, ad una profondità e intensità rara d'espressione drammatica con dei paesaggi senza figure, o nei quali le figure svaniscono per così dire nell'ambiente.

Parlerò di tre sol': *Impressione d'estate*; *La pietra papale* e, *Prime nevi* in montagna; che potrebbero anche intitolarsi *Allegrezza*, *Profonda malinconia* e *Disperazione*; giacchè sembrano tre canti d'un poema dell'anima; tre tempi d'uno di quei quartetti di Beethowen che finiscono nell'imprecazione d una strappata straziante di violino.

Non posso darne che l'argomento, naturalmente bisognerebbe vedere i quadri. Il primo: *Impressione d'estate*, è la cima d'un'alta montagna dove alla vegetazione per otto mesi su dodici la vita è dura, dove non si vedono che rade querciuole in due o tre gruppi, perchè nessuna pianta vi può durare molti anni, dove il villano non semina, dove la piova che corrode e frana il terreno ha già messa tutta a nudo la roccia della vetta. La breve estate alpina è venuta a rallegrare quella solitudine. Il gran sasso del culmine si pavoneggia per qualche cespuglio, i pendii si sono coperti d'alte erbe e di fiori, gli alberelli si sono rivestiti, dalle cime ai piè dei tronchi, d'un vivo frondeggio; una festosa armonia di bel verde screziato di giallo, e variato dai toni grigi delle frane, spicca su un cielo di nubi del color delle perle, e desta un'allegrezza dolce, agreste, vibrata, semplice, che va al cuore. Tale è il primo quadro.

Nel secondo, sul far della notte, ci sentiamo piccini in fondo a un'alta valle angusta, acquitrinosa, formata da enormi poppe di montagne senza alberi, melanconiche, grandiose, uniformemente verdi, di un verde cupo nereggiante, vellutato, e accompagnando due contadine che se ne vanno a casa sentiamo l'assillo della fretta per uscire da quel valloncelio grandioso che pare segregato dal resto del mondo.

Nel terzo quadro siamo in un'altra valle, breve, appiè della vetta del Monterone. Sulla prima neve caduta e che copre i versanti, staccano cupe le frondi secche e bruciate dal freddo delle quercie basse, tarchiate e rade. La rupe della cima situata nel fondo della scena, s'alza oscura contro un cielo metallico, plumbeo, carico di neve. Il crescendo dell'intensità del colore dalle piante, dal rosso cupo sanguigno al bruno violaceo, sino al a parete quasi nera della rupe a perpendicolo ha un'energia selvaggia. Trattato a modo di studio, questo quadro ha l'evidenza della realtà, e la potenza di un sentire profondo, singolarmente robusto; manifestato da un tocco brutale, vigorosamente espressivo, che ricorda il fare di Velasquez.

* *

Achille Formis è un paesista che ha molti ammiratori, che a ogni esposizione si distingue per una fisonomia propria. Egli ha mandato alla mostra un gran paesaggio: *Ritorno al piano*, destando in molti un vivo entusiasmo di prima impressione; lo cito qui non perchè appartenga alla categoria dei Carcano e dei Mosè Bianchi, dei Calderini, degli Avondo, ma perchè può servire a spiegar meglio l'indole elevata di questa categoria. Così Carcano ha uno stile perchè emette l'intima animazione di sè stesso, è vero perchè l'emette solo quando s'esalta d'accordo col vero, è elevato perchè l'emette allorchè quest'esaltazione tocca un certo grado d'intensità, direi quasi di religiosità. Achille Formis, sia che ci si mostri, nei suoi dipinti, sulla cima d'un giogo alpino, in una valle, in pianura, su di un lago o lungo un torrente, ci fa capire che egli non va riverente a chiedere alla natura un'emozione, ma a prenderle a prestito delle forme esteriori per rivestirle a suo modo; va a domandarle dei motivi che egli poi tratta con un'eleganza che ha nulla d'alpino o d'agreste, con un colorito sui generis, con armonie blande e scorrevoli; i suoi quadri nell'insieme hanno sempre la compostezza d'una distribuzione studiata, hanno delle belle maniere, obbediscono a delle convenzioni direi d'educazione, hanno il corpo diafano, non molto nutrito, colle vivezze del colorito smorzate artificialmente: sono in una parola il risultato d'una *maniera* aggraziata non d'uno stile vivo, e questa sua maniera che egli vien sempre perfezionando ha il suo fascino, le sue grazie artificiose ma in un certo ambiente immancabilmente insinuanti ed efficaci. La pittura del Formis qualunque ne sia la lega, è una trovata di Formis, non d'altri, e basta a distinguerlo dalla folla e dargli un posto a parte tra i nostri artisti.

* *

Torno al genere più elevato d'arte, col quadro *Laguna in burrasca*, di Mosè Bianchi di Monza, uno dei dipinti più ammirati e più ammirabili di quest'esposizione.

Il materiale del quadro è semplicissimo, non è un mare eccezionalmente spettacoloso: in alto, un cielo chiaro di nuvole chiare, ordinarie, senza grandi accavallamenti; abbasso, una pianura di onde verdognole spumanti arricciate, di mediocre grandezza; sul davanti, l'orlo dei murazzi di Chioggia, contro i quali si rompono le ondate. A destra, da un bragozzo, dei marinai sbarcano un uomo che non dà segno di vita: è un moribondo o un cadavere? delle donne accorrono ansiose, spaventate: sono le sue donne di casa? Chi lo sa! Non sono che macchiette, straordinariamente espressive, senza che si veda un viso, senza aiuto di contrazioni facciali; la loro disperazione non è che una nota nel gran frastuono della burrasca. La voce del mare pare si levi da quella tela; che furia in quelle onde! come deve urlare il vento! che violenza in quei repentini abbassamenti di livello sotto i murazzi quando il cavallone dà addietro! che sinistri riflessi da quei macigni bagnati, che dramma!

Come nella musica senza parole, così in questa scena stupenda di ambiente senza figure delineate, la mente crea e continua l'opera dell'artista perchè quest'opera è un lavoro poderoso, tutto d'impressione diretta, sentita a fondo e senza ampliazioni e resa con maschia energia di tocco e consistenza di solidi impasti, smaglianti, vivi, parlanti.

LE STATUE PREMIATE alla Esposizione di Torino. — CICERUACCHIO, gruppo in gesso di ETTORE XIMENES (Disegno dell'autore).

Esposizione nazionale di Torino. — LA FEMME DE CLAUDE. (Quadri del defunto *Francesco Mosso*, disegni del signor Calderini). ORA VENIAMO.

Mosè Bianchi di Monza, ha esposto due altri lavori: Un quadretto, uno schizzo anzi (molto schizzo) coi cadaveri di Francesca da Rimini e di Paolo, composti uno accanto all'altro nello stesso sepolcro, un manicaretto di colore espressivo; ed il suo gran Crocifisso di cui ho già parlato l'anno passato; egli lo ha ritoccato e l'ha reso d'aspetto più grandioso. Questo lavoro necessariamente di maniera, non sarà mai un modello per lo studio del nudo, ma sarà sempre una pala d'altare di un grand'effetto drammatico.

Cito due teste di Emilio Gola, benissimo dipinte, e due sue mezze figure, assai originali e delle quali la più scombiccherata, deliziosa per l'espressione, attirò più specialmente l'attenzione degli artisti.

Obbligato per l'abbondanza della materia a rilevare soltanto i chiari e i scuri di questa grande Esposizione, devo trascurare per questa volta molti lavori che meriterebbero assai più che una menzione, come sarebbero, i dipinti del giovane Rossi Luigi; — un paesaggio vivo e festoso di Dall'Oca; — i fiori smaglianti e largamente trattati di Bocchi; — i paesaggi di Bezzi che quest'anno ha fatto un gran progresso; — l'*Attrazione* di Didioni; *I primi sforzi della mente* di Bianchi di Lodi; un paesaggio di Fornara, quadri che ho già segnalati l'anno passato; — un quadretto molto fino di Banfi; — la *Barca di Glisenti* che ha delle qualità notevoli; un quadretto di Crespi; altri fiori della signora Michis Cattaneo; e qualche altro dipinto ancora... ma mi ricordo che devo correre sino in Sicilia, e prendo commiato dall'arte vigorosa che progredisce piena di vita all'ombra del Duomo, e prepara un periodo glorioso agli annali della pittura Lombarda.

L. Chirtani.

TRE QUADRI DEL PITTORE TORINESE FRANCESCO MOSSO (defunto).

Chi considera le diverse scuole rappresentate alla Esposizione nazionale di Torino, se è competente e retto giudice, non può a meno di convenire che, quanto a pittori di figura grande, realmente importante per sè sola, c'è un po' di debolezza nei giovani; ora i non giovani o non la fanno o non la espongono, ed il paese, la regione, come si dice adesso, finisce coll'essere poco rappresentata.

Se non fosse d'un quadro del Cosola, del quale sarà riparlato fra non molto, diremmo che non è rappresentata affatto; c'erano tre nomi che avrebbero potuto colmare vittoriosamente la lacuna, ma la fatalità li ha soppressi ad un tratto, la morte in breve tempo ci ha recise tre vite piene di promesse e di baldanza: Giulio Viotti, Enrico Junck e Francesco Mosso. E di questi tre partiti prima del tempo, il Viotti a trentadue anni, gli altri due a ventinove, non sarà tanto presto preso il posto e compensata la perdita.

Quella del Mosso è specialmente dura e terribile. Il Viotti, il Junck essendo periti per consunzione, la loro sorte, per quanto potesse riuscire dolorosa, si prevedeva; ma l'altro, in piena floridezza, in piena salute, nel momento più propizio allo sviluppo delle sue straordinarie attitudini, vederlo sparire d'improvviso, dover rinunziare a tanto splendore di superbe promesse,... è stata più che una disgrazia privata, è stata una perdita per l'arte italiana, è stato un colpo del quale nulla può consolare chi ha apprezzato davvero il nobilissimo ingegno del povero morto.

Ma chi senta adesso soltanto questi rimpianti e non ha visto neppure un segno del Mosso, li sospetterà forse d'esagerazione, mentre a chi l'ha conosciuto sembrano freddi, scarsi; chi poi veda alla Mostra torinese di quest'anno i due quadri del defunto che il Municipio vi espose, trova forse ancora le sue brave riserve da fare e non riconosce in quelle opere tutto ciò che altri ci vuole o ci sa vedere.

Ebbene a tutti costoro si può e si deve dire che esse non erano se non primi passi. Considerate come tali, ogni intelligente converrà poi che sono primi passi non comuni, primi passi potenti, avviati al più bello avvenire.

Il primissimo però, il primo quadro del Mosso, fatto nel 1873, non è esposto, e se ne dà perciò un disegno in questo numero, per meglio completare coi due altri il breve cenno illustrato che ci pare un dovere di dare al pubblico nella circostanza della festa artistica nazionale torinese. All'epoca di questo suo primo quadro il pittore aveva, è vero, venticinque anni e si chiamava arrivar un po' tardi, ma che importava il tardi, quando si arrivava così?

E che audace successo, che trionfo, che rivelazione di meriti di primo ordine!

La scena era un balcone in una viuzza del vecchio Torino, tre modistine si affacciavano, guardando in giù nella via qualcheduno che le aspettava: era il mezzodì, l'ora di lasciar il lavoro, l'una delle due s'annodava in fretta il cappellino, ridendo allegramente, un'altra, in velo alla Milanese, si chinava sulla ringhiera, una terza, di dietro, si rizzava sulla punta dei piedi per veder un poco anch'essa; sulla ringhiera, un povero piccolo tappeto dimenticato, appesa al muro la gabbia del canarino, al poggiuolo, una cassa con dei bei garofani fioriti e vegeti, sulla lastra del balcone, altri vasi di fiori ed una sedia dietro le tre figure, la finestra aperta e scura sulla quale, in alto, scendeva una persiana di forma antica. E sul tutto un colpo di sole lieto, esilarante, una allegra poesia di colori, di luce e di gioventù.

Il secondo quadro, disegnato in questo numero ed intitolato *Notizie del mondo*, non sosteneva forse più l'autore all'altezza del posto conquistato col primo dipinto: c'era una ricerca fina, più ardua soventi che una ricerca ardita, una tonalità cioè di visi giovani e femminili in un ambiente di bianchi chiari e scuri, su fondo scuro. Tre suore di carità vi leggono una lettera con interesse e si potrebbe fare lì sopra tutto un romanzo di ciarle illustrative. A noi basta dire che all'autore il dipinto non pareva *imbroccato*, la sola dura necessità d'esporre glie lo aveva fatto uscir dalle mani. Se avesse avuto tempo lo rifaceva. Ci sono delle note di colore preziose, il viso della monaca di mezzo è modellato bene ma nel totale manca qualche cosa; pare piuttosto un primo passo incerto, il lavoro d'un inquieto cercatore che non ha ancora trovato la sua nota, che erra sospirando una via.

E chi sa quante volte, se viveva, il Francesco Mosso avrebbe cercato così, con quella passione che da un ristagno apparente, da un tempo quasi di fermata, fa scaturire di getto quelle certe opere che stordiscono e d'un balzo potente portano l'arte in periodi nuovi di meriti sempre più squisiti e maggiori!

Ci sono delle nature d'artisti che producono con una facilità meravigliosa, taluni di essi vi si abbandonano e la loro dote diventa in breve, per essi, un solenne tradimento, li finisce, li rende insulsi, calligrafi, gli sbarra ogni via di progredire, i loro prodigi d'esecuzione si ripetono alla lunga stucchevolmente, ed il semidio, scosso sui piedi d'argilla dal moto dell'arte che non si ferma, cade traverso la via, diventa un ingombro, un inciampo.

Altri artisti invece, dotati essi pure di facilità straordinaria, si conoscono a tempo, si contengono, frenano col previdente criterio la mano troppo corriva, si impongono austere ricerche; la riserva in cui si tengono, diffidando della propria abilità manuale, fa che questa abilità si può combinare con altri elementi di successo meno appariscenti ma migliori, ma più solidi per la loro carriera, a furia di spronate che si danno essi stessi sanguinano qualche volta, ma divorano l'ardua via, benchè "*di sterpi piena*"; ma vanno più lontano di chi si è contentato, ma dal continuo loro tormento appassionato escono le opere che vincono il tempo. "Car l'œuvre sort plus belle, — d'une forme au travail rebelle: — vers, marbre, onyx, émail," diceva Teofilo Gautier.

Tale era il carattere del pittore che doveva sempre meglio rivelarsi nel Mosso, se la fatale sua morte non troncava ogni speranza.

Parliamo ora del terzo suo quadro intitolato: *La femme de Claude*, e nel quale appunto è presa per soggetto la morte, la terribile morte d'un essere sano e giovane. Il quadro, mandato nel 77 alla mostra della Società Promotrice di Torino, era invece dapprima destinato alla terza Esposizione nazionale in Napoli, ma per non essere arrivato a tempo ebbe il singolare destino d'aver fortuna in patria e fu acquistato dal Museo Civico torinese. Dire quanti clamori quell'acquisto e quell'opera abbiano suscitato sarebbe cosa improba. L'opera era arrischiata, ma certi critici troppo severamente puritani. Si dica pure che c'è un soggetto di scandalo nella scelta, ma si consideri poi quante opere d'arte hanno la loro ragione d'essere appunto nello scandalo che suscitano nei timorati. L'Affaire Clémenceau, Fedra, Mirra, ed altre opere letterarie, — senza contare le innumerevoli pitture e sculture arrischiatissime degli antichi, — sono le prove del valore potente di certi soggetti in arte, malgrado che a questo valore il buon gusto non sia accoppiato sempre, in ogni particolare.

Il quadro del Mosso doveva dapprima intitolarsi semplicemente: *L'adultera*. Era concetto più vero e più chiaro. Il dipinto non aveva alcun bisogno di appiccicarsi al dramma del Dumas. Pure tra altre considerazioni prevalendo quella di non ferire con una parola troppo cruda, l'onesto intemerato ambiente d'una Società Promotrice, il titolo straniero rimase. Comunque intitolata, quella tela è così potente come tragedia che, benchè in parecchi particolari sia opera incompleta affatto, pure accenna ad altezze pittoresche grandissime, ad una bravura di pennello piena di nobiltà eccezionale, piena di fuoco. Non rassomiglia a nessun maestro, a nessun coetaneo valente, non v'è la minima preoccupazione dei meriti o del valore del tale o del tale; promette, se non la dà completamente ancora, una individualità sovrana eppure raffinata e squisita.

La bella creatura colpita a morte nell'elegante salottino si dibatte nell'estremo anelito. La testa è un poema. Dite pure che altre parti del corpo non sono nè riuscite nè molto nobilmente composte, sarò d'accordo, ma risponderò che da un soggetto tale, e da un talento ancor giovane non si può ottenere la perfezione intiera e la contentatura di tutti i gusti. A dire che il pittore rivelatosi in quella tela era un gran pittore ed aveva del genio e del vero, bastano pochi palmi di esecuzione, basta il sublime punto d'espressione raggiunto, basta la squisitezza generale del colore e basta perfino il solo tocco di certi accessorii.

Rimane nel medesimo Museo Civico di Torino un altro lavoro del Mosso, un piccolo studio dal vero intitolato: *I bagni a Sorrento*. Chi non è ancora persuaso del vantato valore dell'artista guardi quel quadretto scintillante e sereno e converrà nell'asserzione mia che l'Italia ha prematuramente perduto un uomo di grandissimo polso, un artista poeta di primo ordine, una futura splendida gloria. Verranno altri uomini di talento, altre glorie, altri caratteri d'artista, artisti nobili, profondi e grandi, ma quella forma speciale che abbiamo conosciuta, quel tutto insieme che *aveva lui*, come diceva il Grossi del Porta, non torna più e ci deve esser permesso il vantarlo e ripensare a lui col massimo rimpianto, colla religione del più vivo affetto.

Marco Calderini.

LA MORTE DI CICERUACCHIO.

(Gruppo di Ettore Ximenes).

Nella famosa ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849, Angelo Brunetti di Roma (Ciceruacchio) lo seguì, con un suo figliuoletto. Vicino a Comacchio dovette separarsi dal generale. Ma avendo tentato di riparare con sei compagni ed il figlio dentro Venezia che resisteva ancora, fu arrestato con essi tutti sulla riva del Po di Gnocca, da una pattuglia di croati, che li condussero a Porto Tolle, a Cà Tiepolo, dal comandante del distaccamento. Questi ordinò fossero tutti fucilati immediatamente, compreso il fanciullo Lorenzo Brunetti di 13 anni; e fucilati furono subito tutti otto la sera del 9 agosto 1849.

Il gruppo dello scultore Ximenes ci dà il momento in cui, avendo Ciceruacchio e i compagni invano pregato il tenente di sospendere la fucilazione del ragazzo di 13 anni, ed avuta risposta negativa, gridarono tutti insieme: "Viva l'Italia," e aspettarono, un attimo, la morte che li fulminò tosto.

L'atto fiero di Ciceruacchio, e la mossa gentile del figlio che vorrebbe far di sè scudo al padre, manifestano in modo diverso e svolgono l'espressione morale del tema: ch'è l'alterezza del supremo momento del sacrifizio della vita. Con quest'opera monumentale cui il Giurì ha conferito uno dei quattro grandi premi della scultura, e con una statua verista, *marmiton*, bel-

lissima, da gittarsi in bronzo, lo Ximenes ha preso posto definitivamente tra gli scultori che con maggiore energia e vigore preparano alla scultura italiana un avvenire lontano dai vezzi e dai lenocinj dello scalpello, e un'arte atta alla espressione delle più virili tendenze del nostro tempo. Con queste due opere lo Ximenes ha pure esposto il gruppo *Cuor di Re*, da noi riprodotto l'anno passato nel N. 2

I PREMJ.

In aggiunta e rettifica del cenno pubblicato nel numero precedente, dobbiamo avvertire che non fu dato alcun premio ai signori De Nittis e Quadrone, poichè ai quadri di genere non erano assegnati che due premj i quali furono conferiti a Michetti e Favretto.

Bensì, oltre al gran diploma d'onore sì giustamente conferito a Domenico Morelli per tutte le sue opere esposte, furono assegnati cinque diplomi d'onore, e precisamente ai signori Pasini, De Nittis, Quadrone, Ciardi e Cortese.

Diremo in quest'occasione che la durata dell'Esposizione fu prorogata: un recente avviso del sindaco annunzia che essa non sarà chiusa che la domenica 26 settembre: in quel giorno avrà luogo l'estrazione della lotteria dell'Esposizione.

TRENTO.

Vogliamo continuare la gita a Trento incominciata nel nostro N. 13. Alcune delle vedute che diamo ora presentano sotto altri punti di vista qualche monumento pubblicato allora, così che riunite queste e quelle vedute il lettore verrà a conoscere tutti i prospetti di ciascuno dei principali monumenti di Trento.

SAN LORENZO.

Questa volta incominciamo a fermarci vicino alla stazione Ferroviaria, all'antica chiesa di San Lorenzo, dove aveano convento un tempo i monaci benedettini; dell'antico splendore e delle pitture poco o nulla rimane. Si può dare in passando un'occhiata al campanile che non è privo di qualche sapore architettonico, e fare un giro nel chiostro ove riposano nel sepolcro Pietro de Soro, personaggio cospicuo al Concilio di Trento, e Fra Bartolommeo dei Predicatori, autore sacro di gran levatura. Ora la chiesa è un magazzino, e nel convento risuona la tromba dell'ottavo battaglione bersaglieri provinciali Trento-Valsugana.

VIA LARGA.

Affacciamoci alla piazza per vederne il lato della via Larga, e vi troveremo le due case Voltolini con bellissimi affreschi di Marcello Tigolino di Vicenza. Sulla via, — dove nell'incisione vediamo a destra una cupola, e in iscorcio una facciata di squisita architettura lombardesca, — c'è l'Annunziata, elegante chiesetta che vanta quattro colonne monolite di marmo rosso, e conserva un quadro di grand'interesse storico, rappresentante Trento desolata dalla peste del secolo XVII, e un quadro della pittrice trentina signora Spaventi. A sinistra scorcia pure l'antico palazzo municipale coll'aquila monocefala di bronzo, stemma della città col motto: *Montes argentum mihi dant nomenque tridentum*. La casa della cospicua famiglia trentina Geremia (1436) è rinomata perchè vi ebbe domicilio l'imperatore Massimiliano I ed il cardinale Gonzaga, e perchè ci fu conchiusa la pace tra imperiali e veneziani nel 1535; dirimpetto a questo sorge il palazzo dei Bellenzani, sede presente e proprietà del Municipio. La facciata che si vede nel fondo è quella del Seminario, ed è pregevole per le impiallacciature di marmi diversi ond'è decorata.

IL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO.

Era un tempo la fastosa residenza dei principi di Trento, principi-vescovi; — ora serve di caserma. Quest'edificio grandioso e costrutto in luogo eminente, domina e sovrasta a tutta la città. La storia di questo castello comprende quella dell'origine dell'incremento dei fasti e della decadenza del popolo Trentino... La torre rotonda, detta d'Augusto, si crede opera romana e il castello che la ricinge è medioevale; meno il lato orientale, che fu costrutto sotto il principe Bernardo Clesio ed ha tutta l'impronta della magnificenza del cinquecento. L'imbianchimento che ha tolto al monumento la maestosa patina dei secoli è una trovata tutta moderna. Le proporzioni grandiose di questa fabbrica, — nel finimento che la incorona, nei riparti nei quali si suddivise all'interno, nel cortile, nelle stanze, nei loggiati, nelle sale, nella varietà delle forme e sodità somma della sua struttura elegante, — banno l'ampiezza di stile che si trova soltanto nelle fabbriche di quel tempo. Nell'interno, le vòlte e l'alto delle pareti fanno tuttavia pompa degli affreschi del Romanino, di Giulio Romano, e del Brusasorci, che restano come reliquie di un grande naufragio.

SAN BERNARDINO.

Si fa una passeggiata graziosa internandosi nell'augusta via che va ai Mulini della città per recarsi al convento di S. Bernardino. Questo romitaggio che ha un non so che d'austero e di amabile per l'amenità del poggio sul quale sorge e per le aguglie di neri cipressi che lo attorniano, possiede una ricca biblioteca nella qual si conservano i pazienti lavori del P. Giangrisostomo de Avolano e del P. Bonelli da Cavalese, che fu il più diligente cronista del Trentino. Quei buoni cenobiti vi mostrano con compiacenza il ritratto dello scrittore patrio fra quelli dei benemeriti dell'ordine appesi nel refettorio.

L'aria pura, la bonarietà degli abitanti, prospettive incantevoli tra l'austero e l'amabile, trattengono il forestiere volentieri su quest'altura, che è come un compendio delle qualità che rendono simpatico il Trentino a quanti lo avvicinano.

A proposito di Trento, ci piace qui annunziare un nuovo libro testè uscito col titolo: *Il Trentino, appunti e impressioni di viaggio*, di *C. Gambillo* (Firenze, Barbera). È un libro interessante e graziosissimo, dove la grazia del racconto si unisce a molta diligenza di informazioni. Il volume comprende parecchi disegni eseguiti dallo stesso autore e una carta.

CORSE D'ORDINANZA.

Le corse d'ordinanza non sono ancora una istituzione, ma pare lo diventeranno. È una novità militare della quale l'Italia prende l'iniziativa.

L'idea di queste corse è venuta al generale cav. Giuseppe Colli di Felizzano, comandante la 1ª brigata della nostra cavalleria, allo scopo di destare emulazione nei cavalieri e provare le solide qualità dei cavalli dell'esercito. La cosa non potea farsi senza l'autorizzazione del Ministero della guerra che subito la accordò, e S. A. R. la duchessa di Genova ne prese quindi il patronato.

Le corse ebbero luogo nello scorso mese a Torino in piazza d'Armi in presenza di una folla immensa, con intervento di equipaggi ricchissimi, e tiri a quattro, alle sei di sera, con un cielo coperto, favorevolissimo alla festa.

Le corse furono sei, tre di sottufficiali: una tra quelli dell'8.° reggimento, una tra quelli del 15.°, una tra i sottufficiali dei due reggimenti, ottenendosi così gara tra sottufficiali in ciascuno dei due reggimenti e gara tra sottufficiali d'un reggimento contro quelli dell'altro. — Tre di caporali e soldati colle stesse norme. Distanza 1600 metri, con salti di siepi.

All'arrivo puntualissimo di S. A. R. la duchessa di Genova, la tromba diede il segnale, e nove sottufficiali dell'8.° (Montebello) partirono per la prima corsa.

Una corsa senza incidenti spiacevoli non può aver luogo; dopo la terza gara un soldato balzò di sella senza gravi contusioni, poi un cavallo cadde al salto d'una siepe e travolse il cavaliere, caporale De Luca, che ne riportò una contusione priva di gravità.

Finite le corse, vincitori e vinti si riunirono ad un banchetto che loro imbandiva, dice il *Risorgimento*, un'augusta persona. È inutile dire che a quel banchetto l'allegria dominò da principio alla fine, d'accordo col massimo ordine.

La nostra incisione rappresenta la terza corsa, disputata da 10 cavalieri, caporali e soldati, vincendo il caporale Rizzardi, col cavallo *Cipolla* francese, il caporale maggiore Coti, col cavallo ungherese *Dandolo* e il caporale Del Piano con altro cavallo ungherese.

Con simili corse, la nostra cavalleria, che è eccellente e lo ha provato splendidamente nel 1866, non può che guadagnare molto perfezionandosi nello slancio, e sviluppando quell'emulazione che è uno dei fondamenti essenziali del buon servizio in guerra.

RIVISTA MUSICALE.

A Roma, a Napoli, a Milano, a Torino, a Venezia l'arte lirica sembra sonnecchi: non sono aperti che teatri di terz'ordine con operette scollacciate di autori francesi o con riproduzioni sciancate di opere del repertorio italiano che attestano la loro miracolosa vitalità, resistendo da anni ed anni a tutti gli strappi che loro dà la turba degli affamati volgari. Piacenza ha formato colla *Stella* d'Auteri una piccola *oasi* nel Sahara artistico, Firenze ha confermato a suon d'applausi il lauro che spetta al Ponchielli per la *Gioconda*: ma amendue gli spettacoli sono da più settimane finiti, e l'ultima attrattiva di una musica buona e di una esecuzione decente è stato il *Lohengrin* al Politeama di Genova.

L'*avvenire* è come il diavolo; molto meno brutto di quello che si dice. — Io non faccio professione di fede, non voglio salire subito in bigoncia cogli argomenti ben disposti in precedenza a difendere gli *avveniristi*, ad intonare la cantica dell'arte nuova, a fare una dissertazione sesquipedale sui principii estetici di Riccardo Wagner e sulla loro applicazione ed opportunità. — Non dico e non sostengo altra proposizione che questa: è ormai tempo che la musica anche di Wagner si oda e si giudichi, che cadano i vieti pregiudizii che da trenta e più anni circondano il nome di questo artista, che si può discutere in certi punti ma che si deve ammirare in molti altri da tutti coloro che sono in buona fede, è suonata l'ora che la luce si faccia nell'interesse generale.

Non so di artista vivente più ferocemente contrastato del Wagner: lo si combatte col ridicolo, colla mala fede, colla calunnia. Convien riconoscere che egli stesso, colla acerbità delle sue polemiche, e parecchi suoi difensori colla esagerazione degli scritti apologetici non giovarono al trionfo della bandiera. Ma come molte idee sono cambiate nella maggioranza del pubblico a riguardo del Wagnerismo da dieci anni in qua, così molte altre si cambieranno appena del concetto che informa le opere di questa indiscutibilmente colossale tempra d'artista i pubblici si saranno fatta una idea meno imperfetta della presente, perchè oggidì il nome del Wagner è, si può dire, legato ad un solo spartito, al *Lohengrin*.

Il successo del *Lohengrin* al Politeama genovese fu veramente completo ed andò crescendo dopo le prime rappresentazioni, quando i prezzi eccezionali fissati per i posti al teatro permisero anche ai meno abbienti una capatina in quell'ambiente d'avvenire contro il quale si erano dette e scritte tante cose incredibili. Il *Lohengrin* provò a Genova che la sua comprensività rapporto alle masse è ben maggiore di quella che era supposta non solo, ma maggiore di quella di qualche altro spartito forestiero accettato in Italia senza tanta opposizione.

Un fatto curioso, segno dei tempi, non vuole essere dimenticato. Non una sola voce si alzò in precedenza nella stampa genovese a somiglianza di quelle che si erano alzate altrove per deplorare che si *flagellasse la musica* con questa riproduzione: l'opinione pubblica attese con dignità senza prevenzioni l'avvenimento e si pronunziò favorevolmente, come del resto favorevolmente era succeduto a Bologna, a Torino e due volte a Roma, dove però le querimonie in precedenza non erano mancate. Questi ripetuti successi compensano il celebre fiasco di Milano.

Il *Lohengrin* piacque a Genova da capo a fondo: piacque non solo agli adepti delle nuove teorie, la cui rubrica non è numerosa, non solo a quelli che avevano in precedenza uditi altri lavori di Riccardo Wagner, piacque alla gran maggioranza del pubblico sovrano in modo da formare uno dei successi più completi di questo anno, e da far desiderare vivamente che almeno a scopo di istruzione, qualche impresario avveduto e coscienzioso allestisca qualche altro spartito Wagneriano.

Certo per lo studio della musica Wagneriana e per il concerto occorrono qualità speciali in chi è chiamato alla direzione degli spettacoli. Non faccio che raccogliere la voce generale affermando che pochi fra gli attuali concertatori ne sono forniti più a dovizia del maestro Luigi Mancinelli, giovane, entusiasta e nello stesso tempo prudente, sagace, attento, dall'oc-

chio sicuro e dal braccio fermissimo. La presente interpretazione del *Lohengrin* ha confermato al Mancinelli l'alta stima di coloro che hanno sempre sperato in lui una colonna del teatro lirico nazionale, il quale non ha nulla a perdere ne' suoi celebrati capolavori dal confronto delle opere migliori del teatro forestiero accettandone quelle manifestazioni che la voce generale designa come eccelse.

Il Mancinelli in pochi giorni è riuscito ad un concerto più che soddisfacente con mezzi relativamente esigui dimostrando praticamente come sia un'altra calunnia contro il Wagner l'accusa che tutti i suoi lavori richiedano circostanze di esecuzione straordinarie ed un tempo per le prove che per l'Italia, ove il teatro a repertorio sarà lungamente un mito, è assolutamente eccessivo.

Accanto al Mancinelli vogliono essere ricordate due personalità artistiche di primo ordine, il tenore Stagno che ha dato al protagonista un rilievo spiccatissimo, una interpretazione personale ma molto efficace, e la signora Giovannoni *Zacchi*, una Elsa eccezionale per voce, per metodo e per azione. Ma insisto su questo punto: il trionfo non fu soltanto della esecuzione, fu e ben più importante per la musica in

I GESUITI IN FRANCIA — La cappella e le tombe degli ostaggi.

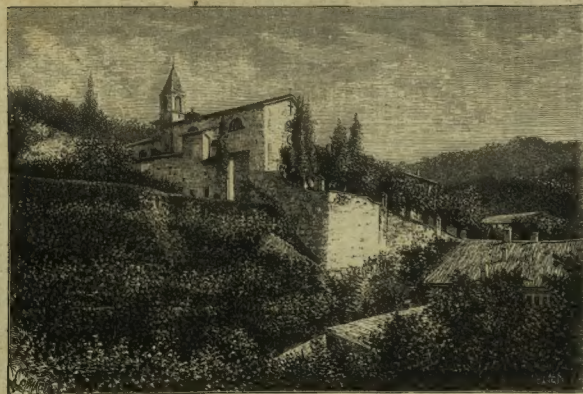
modo da far ritenere il *Lohengrin* definitivamente entrato nel repertorio delle opere italiane.

Il repertorio del resto da qualche anno si va estendendo con grande soddisfazione di tutti coloro che vedono nell'arte qualche cosa di superiore alla meschinità di personali interessi. Fra pochi mesi aggiungeremo al *Re di Lahore*, alla *Regina di Saba* ed agli altri ultimi lavori uditi, la *Melusina* di Grammann, l'*Erodiade* di Massenet e forse qualche altro lavoro ai quali desideriamo tutti facciano un ottimo riscontro un'altra *Regina*, quella *di Nabul* del Bottesini, il *Figliuol Prodigo* di Ponchielli ed il *Nerone* di Boito che sono le tre prossime vive aspettazioni del pubblico italiano. Ho messo tra le cose prossime anche il *Nerone*: sono persuaso che non uno dei lettori non ne affretta coi desiderii l'apparizione: quello che si può con sicurezza affermare si è che il *Nerone* sarà degno compagno del *Mefistofele*, che la scorsa settimana ha fatto la sua comparsa davanti ai biondi figli d'Albione.

L'esito del *Mefistofele* al *Her Majesty's Theatre* è stato una grande soddisfazione d'amor proprio artistico nazionale. L'eccellenza del lavoro, la simpatia vivissima destata dall'autore, le circostanze singolarmente strane

I MONELLI DEL VILLAGGIO. (Disegno del signor D. Paolocci).

Il Castello del Buon Consiglio.

Via Larga, veduta dalla Piazza del Duomo.

Convento di San Bernardino.

La Chiesa di San Lorenzo.

VEDUTE DI TRENTO. (Da fotografie del signor Altadonna, di Trento).

che accompagnarono il primo apparire tempestoso dell'opera, la successiva splendida riabilitazione, tutto concorreva a far sì che in Italia fosse atteso il risultato con ansia grandissima.

E l'importanza dell'avvenimento era incalcolabile anche perchè il primo insuccesso del *Mefistofele* a Milano aveva valso a Boito i più ingiusti apprezzamenti di critici forestieri fra i più stimati. — Gustavo Bertrand, ad esempio, aveva scritto fin dal 1872 che *un maestrino nommé Boito* aveva tentato e mancato *un inattendu alliage italo-wagnerien* [1]. — Nel 1875 Antonio Peña y Goñi a Madrid nell'entusiasmo del suo sconfinato lirismo per l'*Aída* [2] gettava il suo sassolino a Boito che era ancora nel numero dei caduti, chiamandone il lavoro *impotentes tentativas.* — E via via fino ad Adolfo Jullien che nel suo recentissimo lavoro [3] ha scritto su Boito *dont le seul tort est d'être né en Italie*, che egli è *un philologue qui à l'exemple de Wagner attache presque plus d'importance à ses vers qu'à sa musique*, che la sua opera è *très-inegale, très-laborieuse*, che *certaines parties jurent avec d'autres*, che *la mélodie est commune*, e *l'orchestre peu interessant dans les scènes de tendresse*, concedendo benignamente al maestro una certa abilità *non sans originalité dans les passages fantastiques*, e consigliandolo pietosamente a *se surveiller plus sévèrement, et ne pas retomber dans les ornières ou s'est trainé toute sa vie un Petrella.*

È vero che contro queste e simili amenità stava per Boito la stima altissima di musicisti quali Carlo Gounod, il Jauner di Vienna ed il Levy di Monaco; ma era tuttavia necessario che un trionfo solenne su qualche scena forestiera e punto facile per antica tradizione all'entusiasmo, spazzasse tutte le nuvole dall'orizzonte.

Ed ecco perchè la lietissima notizia volata sul filo elettrico ha suscitato nel mondo artistico italiano un mondo di affetti, e perchè al di qua dell'Alpi hanno avuto un eco così profondo i sonori applausi degli inglesi.

Passando per la Francia le ovazioni fatte al Boito sembra frattanto abbiano già prodotto un curioso effetto. Sono pochi giorni che alcuni periodici (che pure avevano lodato il Vaucorbeil qualche mese addietro quando era venuto a supplicare Verdi di dare un po' di vita all'Accademia di musica) asserivano che all'Opéra non sarebbe mai stata questione nè di *Mefistofele* nè di *Gioconda*, perchè il Teatro Nazionale non era fatto per gli *esordienti* (!) italiani. Ebbene questi periodici stessi ora accolgono e commentano il successo colossale del *Mefistofele*. Boito in pochi giorni non è più un artista bambino, un esordiente, è un compositore al quale l'O.éra dovrebbe aprire le sue porte.

Affrettiamo col pensiero il giorno in cui inneggino nuovamente al nome italiano anche i Francesi, come inneggiano ora gli Inglesi per Boito e come inneggiano gli Spagnuoli per merito di Virginia Marini, e delle sorelle Virginia e Carolina Ferni, delle quali mi giungono lietissime notizie. Quando sull'albo artistico si possono scrivere tali nomi e quelli di Sivori, Piatti e Bottesini, quando lo scettro del canto appartiene ancora indiscutibilmente ad Adelina Patti, nelle cui vene scorre sangue italiano, quando al genio di Giuseppe Verdi, a parte le esagerazioni, rende omaggio il mondo intero, quando fra i custodi delle tradizioni gloriose abbiamo Bazzini, Pedrotti, Ponchielli, Rossi, Marchetti, quando la giovane falange vanta Boito, Faccio, Mancinelli, Catalani, Coronaro, Smareglia, noi possiamo aprire lietamente le porte dei nostri teatri e le nostre sale di concerti senza preoccupazioni a chi viene a chiedere all'Italia il battesimo artistico. Abbiamo negli scrigni tant'oro da non temere il luccichio dell'orpello del quale talora si possano adornare i forestieri: si faccia la luce: essa non riesce mai di danno: accettiamo il buono dove è spontaneamente prima che ci sia imposto dalla legge ineluttabile del progresso.

IPPOLITO VALETTA.

— Nel concorso per una sinfonia, bandito dalla Società torinese dei concerti popolari, i concorrenti furono 87. Il primo premio fu conferito ad Uberto Bandini di Rieti, dimorante in Roma, e il secondo toccò, caso nuovissimo!, ad una signora, la signora Olimpia B.ni di Bologna. Ci furono poi due menzioni onorevoli.

[1] *Les nationalités musicales étudiées dans le drame lyrique.*
[2] *La obra maestra de Verdi.*
[3] *Goethe et la musique.*

LA VITA A TRIPOLI

Tripoli di Barberia, 18 giugno 1880.

Quintino Sella disse un giorno alla Camera, che, mentre si lagnavano troppo della gravità delle imposte, gl'italiani spendevano soverchiamente. E in verità che, se potessero venire a dimorare alquanto su queste coste, dovrebbero riconoscere perfettamente giusta la osservazione dello illustre uomo di Stato.

L'arabo del deserto è una prova vivente del poco che basta ai primi bisogni dell'uomo. Le sue vestimenta consistono in un berretto rosso e un barracano, rozzo manto di lana bianca, in cui si avvolge ignudo. Molto, quando si aggiunge una camicia. La sua casa è una piccola tenda, formata di un negro drappo di pelo di cammello a righe bianche, impenetrabile all'acqua, trattenuto da un giro di fittoni e sostenuto da tre ordini di paletti, entro la quale alberga con le mogli e i figliuoli, fa la cucina, mangia, beve, dorme, ospita l'amico e lo straniero, serba il foraggio per le bestie, fa un po' di tutto. Il suo nutrimento si riassume, per lo più, in un pezzo di farina d'orzo impastata con l'acqua, cui aggiunge, quando ne ha, qualche goccia di olio. Inghiotte a bocconi quella insipida polenta, vi beve dietro qualche sorsata d'acqua; poi, rivolgendo gli occhi al cielo: ringraziamo il Signore, dice; ed ecco il suo pasto. A un canto della tenda, tiene appesa la sua carabina, a pietra focaia e nielli o d'avorio, o di argento, per quando viaggia: a un altro, il breve trombone, caricato sino alla bocca, per quando si aggira intorno intorno la notte. Fuori della tenda, sta inginocchiato il gibboso cammello, la snella giumenta, la piccola vacca e, incatenato a un piuolo, il cane di guardia, un piccolo cane lupino di pelo biancastro, abbaiatore per eccellenza. L'arabo del deserto non ha altro, e non chiede di più; nè si lagna mai dello stato suo. La sua faccia, abbrustolita dal raggio infuocato del sole, riarsa dallo ardente soffio del *ghebli*, spira sempre una placida calma serena. Non ride molto; ma un olimpico sorriso gli erra costantemente sulle labbra. Vedendolo, non si può a meno di dire: quell'uomo è contento! Obbietteranno altri: è contentezza figlia d'ignoranza! Egli sta pago a ciò che ha, perchè ignora ciò che gli manca. Verissimo. Tuttavia, beata ignoranza! È il caso di ripetere l'*o fortunatos nimium* di Ovidio.

Nullameno, anche il povero arabo ha le sue maledette tribolazioni; quelle medesime, che fanno tanto strillare gl'italiani: i balzelli. Senonchè, per lui, non ci sono nè consistenze catastali, nè ricorsi di prima e di seconda istanza che tengano. Quando lo sceicco gli dice: devi pagar tanto! e' non c'è verso: tanto deve pagare. La enormità della imposizione, la mancanza d'ogni reddito, l'assoluta impotenza a pagare non possono servire nè di pretesto, nè di scusa. L'esattore turco ha il mezzo coattivo più spiccio e più economico del mondo: il bastone. E il bastone non si adopera nemmanco come una volta le autorità militari austriache e i piantatori d'America, che, almeno, ne infliggevano venticinque, cinquanta, cento colpi, un numero determinato. Qui no: libera bastonata in libera estorsione. Al contribuente resti se ne amministrano tante quante ne occorrono per ridurlo alla ragione e fargli dar fuora i quattrini. Oh, se vivessero pur tuttavia quei cari croatini di antica e diletta nostra conoscenza, ci scapiterebbero sempre al confronto de' turchi moderni. Che logici persuasivi.... a bastonate!

E il povero arabo, che non ha nulla, dee pagare anche per ciò che non ha.

Fuori della porta orientale di questa città, lungo l'ampia distesa di sabbia, che serve di passeggiata pomeridiana ai tripolini, trovasi accampata da quattro giorni una intera tribù dello interno scappata in massa dal suo villaggio natio. È la tribù di Zvaga, paesello a ponente di Tripoli, verso la Tunisia, a poco più d'una giornata di viaggio. Molestati dai loro vicini, gli arabi Ohemma, che sono una specie di montenegrini della Tripolitania; scontenti del loro Sceicco; ridotti alla disperazione dalla esorbitanza delle imposte; i poveri zvaghini hanno abbandonato la loro sede, per trasferirsi a Tripoli, dove invocare giustizia dal pascià.

È un caso raro per questa regione ed anche un tantino allarmante.

Mi sono recato più volte a visitare il loro accampamento, e ne sono sempre ritornato con una grande tristezza nel cuore. Impossibile immaginare una miseria più squallida e desolata. Sono seminudi, laceri, sprovvisti di tutto. Hanno donne coperte a stento da un avanzo di lurido barracano colorato, che casca loro a brandelli dalle spalle e dai fianchi. Hanno molti giovani cammelli, ma pochi cavalli e pochissimi bovi. Eppure non s'ode un grido tra loro; nessuna agitazione, nessun strepito: per quello attendamento regna, invece, una placidissima tranquillità, un silenzio quasi assoluto. L'arabo è imperturbabile sempre.

Ed io penso ai nostri libretti d'opera, dove l'arabo, il moro, il saraceno è sempre tratto in iscena con la faccia color di cioccolatte e con certe idee feroci, da farlo credere peggiore di un tigre. Qualche volta, sebbene di raro, una donna araba, che v'incrocia in istrada, spinta forse da quella civetteria, che è dovunque una caratteristica del gentil sesso, si lascia sfuggire un momento le raccolte pieghe del barracano e vi mostra la faccia. Potessero vederle i nostri librettisti e saprebbero di che cioccolatte vadan dipinte. Ve n'ha, invece, di bellissime, e di bianchissime, per giunta. Quanto a ferocia, basti il dire che è rarissimo il caso che due arabi vengano tra loro alle mani. Ma tant'è, ne' libretti d'opera, l'arabo dee sempre essere un mezzo negro, bevitore di sangue umano. Sono calunnie melodrammatiche, che servono ai colpi di scena.

Sapete, piuttosto, qual'è una delle usanze non buone dell'arabo, e a noi ugualmente poco nota? Quella di portar sempre sopra di sè tutto il danaro che possiede. *Omnia bona mea mecum porto.* Generalmente, egli lo tiene entro una borsa di gazzella allacciata intorno alla vita, su le nude carni, e non lo abbandona mai. Dal che proviene che, se smarrisce quella borsa, o gli viene derubata, perde il gran tutto. — Guai, per esempio, se si ubbriaca! Il Corano gli vieta assolutamente di far uso di vino e di bevande alcooliche; ma, appunto perchè glie lo vieta la legge, egli n'è ghiotto. È la leggenda di Satana, che si ripete sempre: la ribellione. Ma la mancanza d'abitudine fa sì che s'ubbriaca facilmente e, allora, dove casca trova chi lo alleggerisce del borsello; nè, una volta rientrato in sè, ha modo di reclamare e di ricorrere alla legge. Dovrebbe confessare d'essersi ubbriacato, e la legge, per ciò solo, comincerebbe dal cacciarlo in prigione.

Conosco qualche europeo, di que' falsi, che recano all'estero l'Europa unicamente per disonorarla, il quale deve il principio della propria male acquistata fortuna a simile triste usanza degli arabi. Ed ecco in qual modo. Facendo il taverniere, li attirava nella propria bettola, li faceva ubbriacare; poi, una volta ben brilli, li spogliava del peculio e del barracano e li gittava a continuare i loro sonni in mezzo alla via. Di lì a poco, passava la pattuglia dei *zaptia*, li raccoglieva d'in sul lastrico e, riconosciutili briachi, te li menava in prigione e.... chi s'è visto s'è visto e lista nova!

Siffatti europei dovrebbero sostituire i Saraceni e i Mori nei nostri melodrammi. Sarebbero assai meglio adatti a loro i brutti versi del Guidi musicati dal Peri:

> È il saracen *terribile*,
> *Empio, crudel, feroce*.....

e scusate se è poco!

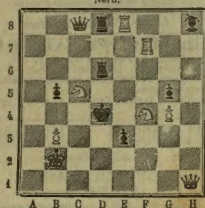
Ma, tornando alla carovana accampata fuori della porta orientale, so che i suoi capi si sono recati al castello ad esporre al pascià i motivi delle loro lagnanze; so che il pascià ha subito chiamato intorno a sè il *teftardar*, il *kaia-bei* e il *cadì* e fatto riunire il *mislis*; ma non so, finora, cosa sia stato deciso.

Corre anche voce che i profughi zvaghini intendano mettersi sotto la protezione dei consolati di Francia e d'Italia.

PARMENIO BETTÒLI.

Al prossimo numero saranno uniti gli indici, il frontispizio e la coperta del primo semestre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 173
del signor S. Vestarigi, di Roma.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 31:

Tieni il denaro nella testa e non nel cuore.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 169:

Bianco.	Nero.
1. D g7-e5+	1. P d6-e5:
2. T e6-c6	2. Qualunque.
3. dà matto.	

Sciolto dai signori V. Rossi, Lugo; T. Guardone, Taranto; F. Salce, Piove; M. Ricci, Bovino; G. Tonzig, Graz; A. Tassoni, Baricella; Lidia Naim, Firenze; E. Vignali, Crema, G. Agnelli, Palermo; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Società marittima, Recco; Ten. col. Achille Campo, Campobasso; Emile Frau, Lione.

CORRISPONDENZA. Sig. T. e A. C., Campobasso. La prossima settimana. L'inserzione è gratuita.

SCIARADA.

Nel vivi il *primiero;*
Ai morti il *secondo;*
Se brami l'*intiero*
Sul mare è città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 31:

Senofonte

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO FRATELLI TREVES.